

NE SONO RESPONSABILI SOPRATTUTTO I GOVERNI CENTRISTI

Tentativi d'infiltrazione «nera» nelle file delle Forze Armate

I militari, nel loro complesso, si sentono fedeli alla Repubblica e alla democrazia parlamentare - I «corpi speciali» patriocinati dal generale Aloja - Come veniva diffuso un pam phlet di Pino Rauti - Le imprese dei seguaci di «Ordine Nuovo» - Intensa attività degli estremisti di destra nel Veneto, dove agitano i noti fascisti Freda e Ventura

Né umiliato né intrigante: un cittadino fra i cittadini, soddisfatto del suo lavoro, rispettato dagli altri che lui rispetta. Così la democrazia vorrebbe il cittadino in uniforme. E non si tratta di una utopia perché in molti altri Paesi una simile risultato è stato raggiunto.

In Italia, nell'Italia repubblicana, qualcosa non ha funzionato (la rivoluzione democratica promessa dalla Costituzione è quasi tutta ancora da fare) e lo sviluppo di certi corpi separati, come le Forze Armate o la Magistratura ne ha pesantemente risentito in senso involutivo. Gli ipocriti apparitori della «Amizizia» verso i cittadini in uniforme, non avrebbero trovato nemmeno quel piccolo spazio in cui si agitano nel tentativo di descrivere uomini con le stellette, se non esistessero zone devolute, nell'esercizio democratico, grandi come vallate.

La prima conclusione cui siamo giunti, ricomponendo il materiale raccolto per questa inchiesta è che i militari nel loro complesso (alti ufficiali, ufficiali inferiori, sottufficiali e truppa di leva) si sentono fedeli alla Repubblica e alla democrazia parlamentare. Generalizzando per quanto è possibile, si può dire anche che la loro non è una fiducia cieca e neppure entusiasta: come tutte le categorie di la-

voratori (e per loro non esistono diritti sindacali, come in altri Paesi) i militari si lamentano di carenze gravissime, di uno stato di abbandono di cui il Paese non è sempre cosciente: si sentono soffocati dall'alto pesante della mentalità qualunquista dell'ambiente interno all'istituzione, ed aggrediti da certi atteggiamenti radicaloidi del mondo «civile», esibiti dalle nuove frange che pretenderebbero di risolvere il problema dei rapporti fra potere civile e militare, come dicono gli anglosassoni, «buttan- do l'acqua col bambino dentro».

L'antimilitarismo aggressivo ed insultante di certi gruppetti piccolo-rivoluzionari ed ultraborghesi, è un fatto recente. Ma l'ingenuità del propaganda fascista nelle strutture militari è vecchio di oltre due decenni: i rottami del fascismo videro schiudersi, spazi insperati già con l'adesione al Patto atlantico, con la forsenata campagna anticomunista e anticomunistica negli anni della guerra fredda e il conseguente rientro nei ranghi militari, alla spicciolata, di quasi tutti gli ufficiali ex repubblicani.

I due problemi di Trieste e dell'Alto Adige (il primo determinato dall'aggressione fascista alla Jugoslavia e il secondo aggravato dalla «cessione» di Mussolini a Hitler del Tirolo del sud) hanno offerto negli anni seguenti, altrettante opportunità di contrabbandare il neofascismo per un movimento patriottico, che sventola senza sosta la bandiera e si riempie la bocca col nome della Patria, appena qualche anno prima tradita.

Durante tutti gli anni '50 la gestione democristiana e centrista del potere non fece molto per sbarrare il passo alla infiltrazione neofascista, riprendendo certi canoni del ripeterso — e suicida — giochetto giuliano: non sopprimere inesorabilmente il fascismo per potersene servire in senso antipopolare e antisindacale.

L'ipotesi neofascista sulle Forze Armate non ha del resto neanche la giustificazione di benemerenze acquistate durante il regime. Il fascismo al potere, se non lesinò le «chiacchiere per ustigare oltre i limiti del grottesco la «visione militarista del mondo», quanto ad interesse concreto fu molto meno generoso dei precedenti governi parlamentari

Generali e colonnelli

Le Insigne si tradussero in una miracolosa proliferazione di generali e colonnelli, cui fu affidato il comando di unità esistenti solo sulla carta: nella costruzione di corazzate impotenti per tonnellaggio ma ricche di strumenti tecnici moderni (inglesi e tedeschi entrarono in guerra coi « radar » mentre i nostri convogli andavano alla cieca contro un avversario che li vedeva perfettamente); nella sportivizzazione da aeronautica della nuova arma aeronautica — omaggio alla «macchina» per eccellenza, delizia di modernisti e futuristi — senza un retroterra industriale credibile. Regime fascista e vertice delle Forze Armate non smisero fino all'ultimo giorno di ingannarsi con promesse ed assicurazioni di reciproca fedeltà ed efficienza: entrambe false come i fatti si incaricarono di dimostrare.

Il gioco delle parti era comunque ben definito: il regime bluffava secondo il suo stile, inflazionando il valore delle parole, l'autorità dei gradi e il numero delle baionette (otto milioni, come tutti sanno); la casta dei vertici

militari (e non l'intera classe delle Forze Armate) ripagava da parte sua il « bluff », con parole altrettanto vuote di sperticata adesione ed un sostanziale disprezzo (l'aneddota è vasta) per la critica al potere. Non era davvero un rapporto limpido sul piano morale, ma non mancava di una sua chiarezza funzionale.

Con la Repubblica e la democrazia non doveva essere lasciato spazio ad equivoci: le funzioni delle FF.AA. e il controllo politico su di esse sono chiaramente enunciati nella Carta costituzionale. Invece, ed è allarmante, la storia più recente dei rapporti fra Forze Armate e potere politico presenta proprio una geografia tormentata in alcuni settori, inguinate da sospetti e da mezzerevelazioni (provocate dalla stampa democratica) sull'attività di gruppi parafascisti, di provocatori e sabotatori

ingaggiati all'estero (in primo luogo dai greci agli ordini di Costa Plevris), di spioni e professionisti dell'intrigo alle dipendenze di «servizi collaterali» a quelli della NATO, o che come tali si speciano.

È una matassa aggrovigliata che oggi in parte si comincia a dipanare ma che ha già arrecato un incalcolabile danno alla fiducia nei confronti delle Forze Armate dovrebbero costan-

mente rischiodare dal popolo che esse sono chiamate a difendere per istituzione.

Anziché dall'inizio della storia, forse è il caso di cominciare da un episodio in qualche modo centrale, oltre che emblematico, accaduto poco più di un anno fa: il 14 marzo 1971, quando si riunirono a Roma, al teatro Adriano, gli aderenti alla associazione dei cosiddetti «Amici delle Forze Armate».

Era una domenica rigida e assaiata, che molti ricordano con malinconia: sul teatro fascista di quella manifestazione e sul fascismo dei suoi promotori, nessuna persona avveduta poteva avere dubbi (eppure alcuni uomini politici, per incoscienza o peggio, dettero credito alle voci di una loro adesione alla voce di una loro formata). Il testo dichiarato dal primo tori della riunione (durante la quale si gridò «due-due-uno», basta coi bordelli, voce») e gli omonimi (e simigliamo i colonnelli) e si esprime «solidarietà con le Forze Armate per la difesa dell'ordine civile, contro la violenza nelle scuole, contro il sabotaggio nelle fabbriche (cioè l'azione sindacale ndr.), contro il vilipendio dell'Esercito, contro l'intervento della ribellione».

Alla funerea festa di «amici» troviamo più di un personaggio degno di nota, noi interessa per il momen-